

3.3. L'ultimo dei costantinidi e la prosecuzione dell'impero cristiano (361-394)

3.3.1. Giuliano (361 - 363)

3.3.1.1. Una vita non troppo felice

3.3.1.1.1. I massacri del 337 e Giuliano

Flavio Claudio Giuliano era nato nel 331 / 332 a Costantinopoli, da Giulio Costanzo e Basilina, dunque era nipote diretto di Costanzo Cloro e nipote collaterale di Costantino I. Basilina morì subito dopo il parto cosicché il giovane costantinide si ritrovò orfano di madre fin da subito.

Nel 337, nel quadro dei gravi torbidi contro il ramo cadetto della dinastia, orchestrati da Costanzo II e seguiti vivamente dall'esercito, perse il padre e lo zio, Dalmazio, insieme con molti cugini (i figli di Dalmazio). Sopravvissero a quel terribile eccidio solo lui e suo fratello maggiore, Gallo, rispettivamente di sei e dodici anni, mentre un altro fratello di Giuliano, forse il più grande di tutti, sarebbe stato eliminato di lì a poco, nel 341.

Il giovane Giuliano, insomma, si trovò nel bel mezzo di una desertificazione dell'eredità dinastica diretta di Costanzo Cloro e Teodora: il solariano, si badi bene, Costanzo Cloro.

I fatti del 337, lo abbiamo già scritto, descrivono e sono il risultato, per certi versi tanto la causa quanto l'effetto, di molteplici fattori, primo fra quelli, l'elemento confessionale, poi la contrapposizione tra i diversi lignaggi dei *nobilissimi* e infine il desiderio di formalizzare una nuova dinastia pluricentrica e quasi tetrarchica. Si trattò dell'esplosione delle rivalità tra solariani e cristiani nella famiglia imperiale, tra ramo diretto e ramo cadetto e tra un'idea di impero estremamente frammentato amministrativamente, secondo quanto stabilito dal primo e autentico testamento di Costantino, e un impero ricondotto a pochi gangli di potere, quasi una tetrarchia, appunto.

3.3.1.1.2. L'educazione di Giuliano

Eusebio di Cesarea, che era stato il consigliere spirituale di Costantino il Grande e vescovo filo - ariano di Nicomedia, in Bitinia, si assunse il compito di seguire l'educazione del fanciullo, segregandolo dal mondo e imponendogli studi teologici e biblici, secondo il modello educativo adottato per tutti i costantinidi. Così, dapprima, Giuliano fu a Costantinopoli, poi a Nicomedia e, infine, nel latifondo imperiale di *Macellum*, nel cuore del piano anatolico, in Cappadocia.

Qui, seppure *lector* della locale comunità cristiana, scoprì il pensiero ellenico e prese a consultare, di nascosto, i classici che erano, invece, banditi dal programma didattico elaborato da Eusebio.

Questi rinnovati interessi intellettuali giunsero all'orecchio della corte di Costanzo II e soprattutto colpirono Eusebia, la moglie dell'imperatore, che si adoperò per liberare il giovane orfano da quella opprimente tutela educativa; infatti, nel 350 / 351, il diciannovenne Flavio Claudio poté finalmente abbandonare *Macellum* e recarsi in Grecia, allo scopo di completare i suoi studi classici, mentre, quasi contemporaneamente, suo fratello maggiore, Gallo, diveniva Cesare per l'oriente.

Ora, Giuliano, peregrinando tra Atene, Efeso e Pergamo, incontrava interessanti novità.

3.3.1.1.3. Verso il *summus deus*

Si imbatté, innanzitutto, nel pensiero neo platonico, percepito e sentito come sintesi organica di tutta la conoscenza e sapienza ellenica ed elemento di mediazione generale del modo di vedere le cose sotto un profilo pagano e grammaticale.

In queste prime riflessioni la filosofia platonica rinnovata poteva fornire sostegno e impalcatura alla rivalutazione delle pratiche pagane, sostegno razionalistico e una struttura emanativa e gerarchizzata verso una divinità superiore e riassuntiva, un *summus deus*: il pensiero greco ed ellenistico, quindi, era capace di rendere razionale e governabile, emancipandolo dalla tradizionale magmaticità, anarchia e localismo che avevano configurato le precedenti espressioni religiose pagane, un monoteismo non

cristiano, un monoteismo pagano.

Alla sommità di questo processo emanativo era, ancora una volta, *Sol Invictus*, esibito sotto il profilo liturgico di Mitra, il *summus deus* di suo nonno, Costanzo Cloro, Augusto delle Gallie cinquant'anni prima.

3.3.1.1.4. L'apostasia

Segretamente, così, il futuro imperatore, si allontanò dal cristianesimo in un processo dove sono difficilmente districabili e riconoscibili i contenuti familiari da quelli culturali e politici.

Non erano stati, infatti, i campioni del cristianesimo all'impero a organizzare il massacro di suo padre, suo zio e dei suoi cugini? Non era stato, invece, suo nonno di sangue e in linea diretta ad abbracciare la religione solariana e a tenersi distante dalla fede cristiana, pur tollerandola e non perseguitandola? Non erano stati i dissapori tra le diverse sette e opinioni cristiane a determinare quell'incredibile e insopportabile (oltre ché estremamente dispendioso) andirivieni all'impero di vescovi, diaconi, imperatori orientali contro imperatori occidentali, dietro una credenza razionalmente discutibile e priva di qualsiasi disciplina speculativa? Più volte, Giuliano, nel corso della sua vita politica e attività letteraria proporrà, in maniera polemica, queste domande.

Soprattutto Giuliano aborrisce il monopolio didattico che i cristiani stavano acquisendo nelle scuole e negli istituti culturali dell'impero; tutto ciò lo preoccupava fino a spaventarlo giacché quello era un processo che intendeva cancellare il passato, la classicità, mentre questo riferimento culturale era per lui la storia stessa dell'impero e dell'umanità medesima.

3.3.1.1.5. Parigi e Treviri

Nel 354, presso Pola, anche Gallo, suo fratello, era stato eliminato per ordine di Costanzo II e secondo motivazioni che, sicuramente, avevano a che vedere solo con la ragione di Stato e non appartenevano alla volontà di annientamento del secondo ramo della sua dinastia.

Tanto è vero che, l'anno seguente, come veduto, Giuliano venne nominato cesare per le Gallie e l'occidente e sposò Elena, la sorella dell'imperatore; tra Eusebia ed Elena, Flavio Claudio Giuliano era già imperatore 'in pectore'.

Giuliano stabilì, inoltre, fatto notevole dal punto di vista storico, la sua residenza invernale a *Lutetia Parisiorum*, l'odierna Parigi, che si trovava in posizione più decentrata rispetto al *limes*, più defilata, ma mai eccessivamente lontana da quello. Pare che, all'interno dell'insediamento urbanistico della città, la residenza di Giuliano occupasse tutta una parte di quell'isola in mezzo alla Senna che oggi viene detta *Ile de la Cité*.

Questa è la descrizione che Giuliano compone di Parigi: “[...] la mia cara *Lutetia*. I Celti chiamano così la cittadina dei *Parisi*. È un'isola non grande, posta sul fiume, e un muro la cinge tutta intorno, ponti di legno permettono il passaggio da entrambi i lati, e raramente il fiume cala o s'ingrossa, in generale rimane uguale d'estate e d'inverno, offrendo un'acqua dolcissima e purissima a chi vuole vederla o berla. Proprio perché è un'isola, di lì soprattutto gli abitanti devono attingere l'acqua [...] presso di loro cresce una buona vite, vi sono inoltre alcuni fichi che hanno disposto proteggendoli d'inverno [...]”.

3.3.1.1.6. La riforma fiscale nelle Gallie

Durante il periodo di governo delle Gallie, Giuliano entrò in aperta contraddizione con il prefetto del pretorio Florenzio, impostogli da Costanzo II, che censurò la sua campagna di sgravi fiscali. Infatti se nel 355 l'imposta di capitazione per le Gallie ammontava a 25 denari, nel 361 era ridotta ad appena sette.

Florenzio contestò la riforma asserendo che quella contrazione conduceva alla bancarotta la fiscalità e i conti dello stato nelle Gallie. Giuliano costrinse allora il prefetto a rivedere i suoi bilanci e soprattutto a valutare il peso dell'evasione fiscale presso le grandi proprietà agnatizie: Giuliano argomentò che se un contadino povero della *Gallia Belgica* non poteva sfuggire alla tassazione, malgrado le sue terre

fossero annualmente devastate dai Franchi e dagli Alamanni, un ricco proprietario della *Gallia Narbonense*, che non subiva intrusioni di sorta, aveva tutti gli strumenti per evadere il fisco. Alla fine il cesare delle Gallie impose a Florenzio l'applicazione ferrea degli estimi catastali anche a coloro che, secondo una tradizione apertamente illegale, ne erano esentati. Florenzio fu costretto ad applicare il provvedimento e il bilancio delle Gallie giunse rapidamente al pareggio. Inutile scrivere che tra il futuro imperatore e il prefetto nacque una profondissima rivalità e che Florenzio, in segreto, iniziò a screditare l'attività politica di Giuliano presso Costanzo II. Inutile inoltre scrivere che la politica dell'ultimo dei costantinidi non aveva in obiettivo la simpatia dei grandi proprietari terrieri di origine *italiciana* ma soprattutto i contadini poveri di quelle province. La *bacaudia* gallica trovava un rappresentante imperiale e composto nel pieno della legittimità dinastica.

3.3.1.2. Una intronizzazione di massa

3.3.1.2.1. Il carisma di Giuliano

Era la fine del 359 e Giuliano governava l'occidente da più di quattro anni, con notevole attenzione e spirito di solidarietà, come visto, verso gli *humiliores*. Aveva, per di più, battuto sonoramente Alamanni e Franchi e il suo carisma era paragonabile a quello del nonno o dello zio. Qui pare opportuno e storicamente utile e illuminante aprire un inciso sulle imprese militari del giovane principe in Gallia, tutte volte alla restituzione della sicurezza dei confini del Reno e dunque a spegnere le preoccupazioni che da più di un secolo alimentavano la ribellione, *bacaudia*, gallica o meglio verso la realizzazione di uno degli obiettivi principali della *bacaudia* all'interno delle compatibilità dell'impero: la sicurezza dei confini e la fine delle razzie stagionali dei Germani. Si concretizzava un carisma militare per Giuliano che, immediatamente, si trasferiva sul piano sociale e politico e che camminava fin dal primo giorno della sua assunzione alla carica di cesare per le Gallie, carica limitata, va annotato, dalla presenza di Florenzio, Ursicino e Salustio, emanazioni di Costanzo II, che gli erano stati affiancati proprio allo scopo di controllarne e limitarne l'operato.

3.3.1.2.2. Strasburgo - *Argentorata*

Nell'estate del 357 Giuliano, subito dopo la sua investitura, decise un attacco oltre la frontiera del Reno, predisponendo un piano di aggiramento del nemico da realizzare con l'ausilio di trentamila uomini giunti dall'Italia al comando del generale Barbazione e che dunque avrebbero valicato i passi alpini da Sud, penetrando in Alsazia da mezzogiorno. Questo piano fallì per la dura sconfitta subita da Barbazione e il generale, che comunque faceva parte dell'entourage di Costanzo II, riparò in Milano. Gli Alamanni, comandati da Cnodomario, cercarono di sfruttare il momento favorevole attaccando Giuliano nei pressi di Strasburgo. Giuliano, allora, in persona riorganizzò l'esercito, recuperò i resti dell'armata che Barbazione aveva lasciato allo sbando in terra nemica, che era soprattutto formata da cavalieri armati alla pesante, e la riportò nello scenario bellico. Gli Alemanni, che erano certamente superiori in numero, cercarono di sfondare il centro dello schieramento romano, che resistette con difficoltà: poi, la disciplinata fanteria romana si riprese e vinse la battaglia, mettendo in fuga gli Alamanni oltre il Reno. Addirittura il re Cnodomario fu fatto prigioniero e inviato alla corte milanese come trofeo di guerra. Peggior schiaffo a Barbazione e all'entourage di Costanzo non poteva essere dato. Subito dopo Giuliano sfruttò la vittoria e passò all'offensiva, oltrepassando il Reno e devastando il territorio nemico, fino a rioccupare gli antichi presidi romani che erano caduti da anni in mano agli Alamanni, allo scopo di recuperare materiale da costruzione e metalli. Alla fine concluse una tregua con gli Alamanni, ottenendo la restituzione dei prigionieri di guerra che precedentemente quelli avevano catturato.

3.3.1.2.3. La difesa della *Gallia Belgica*

La guerra, però, non era affatto finita: la guerra, infatti, era la difesa del confine del Reno e il

confine del Reno era anche un problema di politica interna e di politica sociale e fiscale. Giuliano aggredì, così, le tribù franche che nel frattempo razziano i territori del nord della Gallia, segnatamente la *Belgica*, costringendole alla resa dopo un lungo assedio di due fortificazioni nei pressi della Mosa.

Nella primavera del 358 Giuliano riprese le ostilità contro i Franchi Sali, nelle Fiandre, e riuscì a sconfiggerli più volte fino al punto di ottenere da quelli lo stato di ausiliari e cioè di alleati dell'impero. Poi, superata la Mosa, respinse i Franchi Camavi oltre il Reno.

La frontiera della *Gallia Belgica* era pacificata.

3.3.1.2.4. Politica interna e politica militare: di nuovo su Florenzio

Giuliano non si accontentò della sicurezza raggiunta e si mise a organizzare una seconda impresa contro gli Alamanni; ma quando si trattò di marciare nuovamente contro di quelli, l'esercito si rifiutò di obbedire, protestando per il mancato pagamento del salario e in effetti con gli sgravi fiscali operati le risorse per la diaria militare erano decisamente poche.

In realtà, Giuliano disponeva di poche entrate solo in base agli estimi di Florenzio ed è qui, alla fine del 358, da collocarsi la polemica politica del cesare per le Gallie verso il prefetto del pretorio.

In ogni caso, la personalità di Giuliano non solo riuscì a sedare le proteste dei soldati ma a convincerli a superare il Reno, penetrare nuovamente nel territorio degli Alamanni e recuperare prigionieri romani. Nel corso di quell'operazione furono requisiti tutto il ferro e il legname necessari per ricostruire i vecchi presidi oltre il Reno.

Poi una flotta, in parte ricostruita nelle Gallie e in parte proveniente dalla Britannia, si mise a percorrere da Nord a Sud il Reno e la Mosa, consentendo i rifornimenti alle legioni e il pattugliamento sistematico del confine.

L'anno seguente, il 359, risolta la questione fiscale con l'umiliazione di Florenzio e attraverso una terza campagna contro gli Alamanni, la sicurezza del confine del Reno poteva dirsi realizzata.

Giuliano assurgeva a mito vivente nella parte più problematica e occidentale dell'impero; Giuliano era la *bacaudia* fatta a impero.

3.3.1.2.5. Il richiamo di Costanzo II

Tutto questo avrebbe potuto suscitare qualche legittima preoccupazione in Costanzo II, ma, sinceramente, è impossibile stabilire se il richiamo dell'esercito di Giuliano in oriente fu, per l'imperatore, un pretesto per disarmare il giovane principe, oppure se la situazione militare in Asia era davvero critica. Parimenti e specularmente non si possono emettere sentenze sull'operato di Giuliano e, cioè, se egli simulò di essere prigioniero della rivolta che lo incoronava, oppure se si trovò coinvolto e travolto dall'incedere degli eventi e cercò di evitarlo.

Nel 359, Costanzo si trovava davvero ad affrontare una offensiva persiana in grande stile. Enfatizzò il pericolo? Può darsi.

La Gallia era stata pacificata e Costanzo II, proprio in ragione della tranquillità dell'area, inviò un tribuno a Parigi per richiedere al Cesare dell'occidente l'invio di quattro legioni. Non era una richiesta del tutto fuori di luogo.

Costanzo richiese come prima cosa le unità formate da Celti e Batavi, unità di ausiliari che si erano distinte durante la campagna del 357, ma non solo; pretese, inoltre, che anche dalle unità formate da *Gallicani*, da cittadini latinizzati, venissero distaccati notevoli contingenti e che questo complesso militare si mettesse, immediatamente, in marcia verso l'oriente.

3.3.1.2.6. Le riserve ideologiche e militari di Giuliano

Giuliano avvertì l'inviato dell'imperatore del fatto che si era personalmente impegnato con le truppe ausiliarie promettendo loro che non avrebbero varcato le Alpi e che sarebbero rimaste vicine alle loro famiglie; d'altronde si erano arruolate in massa nell'esercito proprio allo scopo di difendere le Gallie dalle scorrerie di Franchi e Alamanni; se non avesse rispettato la parola data, presto Franchi e Alamanni, sapendo i *gallicani* sensibilissimi a questo tipo di argomentazioni, avrebbero dilagato nella

provincia, facendosi scudo con la propaganda contro un cesare bugiardo e sleale. Non aveva, probabilmente, nessun torto.

Ci troviamo di fronte, insomma, a un esercito ormai intensamente regionalizzato, secondo un processo sorto nel II secolo, ai tempi del principato di Adriano, che aveva costituito le tre grandi aree militari, britannica, *illiriciana* e orientale, approfondito dalla dinastia severiana e dall'esperienza tetrarchica, rispettivamente degli inizi e della fine del III secolo. Lungo questo processo appare chiaro che l'originale motivo tecnico – militare, che era alla base dei provvedimenti adrianei, si era arricchito di elementi sociali e politici, vale a dire, che l'esercito romano si era regionalizzato anche nelle leve e nel reclutamento. Tutto questo aveva inciso anche sul profilo delle motivazioni dei soldati che, difficilmente, abbandonavano o desideravano abbandonare l'area geografica e il fronte cui erano stati destinati.

Ma c'era qualcosa di più rispetto a questa motivazione politica e sociale: privare la Gallia di un terzo (riteniamo) delle sue risorse belliche significava esporla a un ritorno dei Franchi e degli Alamanni che avevano ottimi osservatori militari.

3.3.1.2.7. La ribellione gallica del febbraio 360

Costanzo e il suo tribuno furono irremovibili e Giuliano allora convocò le quattro legioni interessate al trasferimento e tutti i distaccamenti di ausiliari destinati all'oriente davanti a Parigi, la sua 'cara' *Lutetia Parisiorum*. Era il febbraio 360.

La notizia della convocazione e la motivazione di quella si diffusero nelle Gallie: innanzitutto le mogli dei soldati pretesero di poterli seguire in oriente. Il giovane cesare si adoperò, allora, perché carri e vettovaglie in numero sufficiente seguissero le guarnigioni in modo da trasportarne le famiglie.

Questo provvedimento, però, si rivelò insufficiente a fermare il malcontento della diocesi; numerose comunità si dissero disposte a sbarrare la marcia dell'esercito verso l'oriente, denunciarono i rischi di un depotenziamento militare dell'area e si diffusero timori panici in tutte le Gallie.

Il clima di rivolta e insubordinazione montò e coinvolse, inevitabilmente, anche l'esercito che, convocato davanti a Parigi, anziché partire, si ammutinò, circondò Giuliano nella sua residenza e la espugnò, dopo un vero e proprio assedio durante il quale il cesare si barricò nei suoi appartamenti. Alla fine i legionari, penetrati nel palazzo, gli chiesero di indossare la porpora. Giuliano rimase indeciso alcun tempo, poi, alla fine accettò, per alcune fonti solo allo scopo di evitare una pericolosa guerra civile nella provincia, secondo altre tesi seguendo un piano preordinato. Per queste ultime il movimento militare fu appoggiato da Giuliano medesimo e la titubanza del cesare fu studiata allo scopo di occultare la premeditazione, nascondendo il vero carattere dell'insurrezione, che aveva, già allora, un obiettivo dichiaratamente sovversivo verso il governo legittimo.

3.3.1.3. Giuliano e la Bacaudia: una rivoluzione senza un morto e con un'amnistia generale

3.3.1.3.1. Il nuovo governo delle Gallie

La Gallia bruciava ma di fiamme accorte e questo, in parte, darebbe credito alla tesi del 'complotto' organizzato e di un movimento provocato ad arte o meglio fortemente controllato dall'alto; gli emissari di Costanzo, i rappresentanti del potere legale in verità, furono deposti e anche a furor di popolo ma non furono incarcerati, giustiziati o uccisi. Le epurazioni furono, certamente, notevoli ma furono epurazioni, dimissioni e trasferimenti, piuttosto che eliminazioni brutali.

La Gallia, sotto il nuovo Augusto, si dava un assetto amministrativo nuovo, dove gli *exactores* si ritrovavano disoccupati; non fu un fenomeno di superficie ma approfondito, invece. La concentrazione di un apparato statale pesante e contemporaneamente incapace di affrontare l'evasione fiscale dei *potentes* si scioglieva con una rapidità rivoluzionaria.

Si verificò, allora, una vera fuga verso l'oriente e verso l'imperatore legittimo della classe dirigente romana in Gallia, Florenzio e Ursicino per primi.

3.3.1.3.2. Giuliano Augusto per le Gallie

Molti sono, comunque, gli elementi contraddittori nell'intera vicenda dell'insurrezione *gallicana* e del suo campione Giuliano per poter sposare con decisione una delle due tesi contrapposte: quella del complotto preordinato e quella di una rivoluzione spontanea e non provocata. Molti atteggiamenti assunti dal futuro ribelle e usurpatore paiono convalidare, quasi simultaneamente, entrambe le tesi.

Subito dopo l'elezione, Giuliano scrisse a Costanzo una lettera nella quale ammetteva l'irregolarità della sua nomina, e si firmava infatti ancora cesare, ma chiedeva all'imperatore di ratificare l'accaduto: lui per parte sua avrebbe continuato a governare, come Augusto, Britannia, Gallia e Spagna, cioè ciò che già amministrava. Soprattutto rivendicava la sua autonomia amministrativa sulla regione e la specificità di quella. E in questo caso troviamo avvalorata la tesi del 'complotto'.

Nel suo rescritto Costanzo II rifiutò ogni riconoscimento, chiese anzi a Giuliano di rinunciare al titolo di Augusto e di subordinare il suo operato nell'area agli indirizzi e agli uomini che l'imperatore aveva scelto per quella. La lettera dell'Augusto dell'oriente venne letta in una tumultuosa assemblea militare e non fece che radicalizzare, ulteriormente, gli animi. Nebridio, nuovo prefetto del pretorio per le Gallie, nominato da Costanzo II e accettato anche da Giuliano, provò a difendere la legittimità delle richieste dell'imperatore.

L'assemblea militare, però, insorse e Nebridio fu salvato dalla rabbia dei legionari solo dal mantello di Giuliano, che ne coprì il corpo, allo scopo di preservarne la vita. Fu una riunione tumultuosa, nella quale, incredibilmente, i seguaci e gli emissari di Costanzo mantenevano, ancora, il diritto di parola.

Nebridio, comunque, pur avendo salva la vita, fu deposto, in maniera plebea, dalla carica e al suo posto venne nominato Sallustio Salace, un sicuro collaboratore del cesare dell'occidente.

Dopo la lettura di questi tumultuosi eventi, la tesi del complotto perde peso e credibilità e addirittura Giuliano appare quasi prigioniero del movimento militare e popolare.

Al di là delle opposte interpretazioni un dato è certo: la rivoluzione si approfondiva. Era stato eletto un nuovo prefetto del pretorio, scelta una nuova politica fiscale tutta volta all'attenzione verso le classi povere di quelle province, privilegiate le richieste di un esercito regionalizzato e 'autogovernato' e soprattutto organizzata una prefettura del pretorio espressa direttamente dalle Gallie e dalla loro rivolta.

3.3.1.3.3. L'ammnistia generale

L'altezza e profondità di quel processo non si esaurì qui.

Dopo la sconfitta di Magnenzio, sette anni prima, la Gallia non era stata affatto pacificata: Costanzo aveva usato il pugno di ferro contro tutti i suoi seguaci, determinando il fatto che vecchi armati e disertori, organizzati in bande, controllassero alcune aree della provincia e rinvigorissero e insistessero su una guerriglia ormai atavica.

Giuliano si rivolse a quelli, più di quanto avesse fatto con la sua politica amministrativa e fiscale, concedendo loro un'ammnistia generale e la possibilità di arruolarsi nelle legioni che avrebbero dovuto affrontare l'attacco dell'odiato Costanzo, ormai probabile; l'offerta venne accolta entusiasticamente e l'esercito di Flavio Claudio Giuliano si arricchiva ancora di più di contenuti rivoluzionari.

Nel frattempo la campagna dell'imperatore in oriente ottenne una pausa; si riuscì a concludere una tregua con Saporo. Dunque, Costanzo II aveva la possibilità di rivolgersi direttamente contro Giuliano. Insomma, un esercito regionalizzato, che aveva fatto del localismo la sua forza e il suo orgoglio, ora avrebbe dovuto combattere per l'impero. Non era facile cambiare prospettiva.

3.3.1.4. Tra Epifania e Dei immortali

3.3.1.4.1. L'orfano dell'impero e il paganesimo

I contatti diplomatici tra Parigi e Antiochia, comunque, non erano mai stati sospesi, ma, giorno dopo giorno, divenivano sempre più burrascosi.

Costanzo stigmatizzò l'ingratitude del nipote che si era dimenticato della sua protezione e della tutela

esercitata su di lui, quando era orfano, cercando, quindi, di rappresentare l'atteggiamento di un parente tradito nella sua fiducia e con questo di recuperare un motivo propagandistico contro Giuliano: quello dell'ideologia dinastica. Inviò, così, un suo legato con una lettera che conteneva queste argomentazioni.

Incredibilmente l'ambasciatore venne ricevuto dal cesare *gallicano* e poté presentare il messaggio dell'imperatore davanti all'assemblea dei soldati, nella quale Giuliano si limitò a constatare: "l'assassino della mia famiglia mi rimprovera di essere rimasto orfano!". La truppa si inferocì e il latore della lettera, l'ambasciatore, Leonas, fu salvato a stento dalla rabbia dei soldati che lo avrebbero voluto linciare lì per lì.

Quel momento, quella fase furono davvero cruciali: la Gallia, attraverso l'esercito riunito, rifiutava la dinastia di Costanzo e la sua legittimità dinastica. Questa via, però, comportava la necessità di scontrarsi con l'imperatore legittimo, di uscire dall'ambito della diocesi *gallicana* e il dischiudersi di un progetto universalistico: la rivoluzione *gallicana* andava esportata, gli eserciti delle Gallie si sarebbero dovuti muovere verso i Balcani e l'oriente e questo Giuliano, dopo la contestazione contro Leonas, non poteva ignorarlo. Con vero paradosso in Giuliano riviveva Costantino e la sua affermazione di legittimità dinastica contro quella tetrarchicamente corretta che gli era stata proposta nel 305, riviveva senza neppure saperlo, in maniera inconsapevole e imprevedibile.

Proviamo a immaginare questo percorso Costantino - Magnenzio - Giuliano, sentiero segnalato da numerosi tornanti e da segni che si mutano nel loro contrario, di sicuro, ma proviamo a ragionarci. Certamente nel populismo e nella demagogia di Giuliano, che sono innegabili, sono il riferimento al paganesimo dell'occidente e al fatto che il cristianesimo di Costanzo II, proposto con la forza delle armi, era assolutamente inattuale, avventurista e forzato per la parte occidentale dell'impero. Giuliano diviene, quindi, nelle Gallie la reincarnazione rovesciata di Costantino I.

3.3.1.4.2. Il Costantino pagano

Costantino davvero non poteva conoscere questi nuovi percorsi politici, anche perché era morto da ventidue anni, ma i nuovi percorsi politici, nella parte occidentale dell'impero, assumevano il populismo contrario a quello che era stato del figlio illegittimo di Costanzo Cloro. Giuliano prese a piene mani quel testimone rovesciato.

Se, fino a qualche settimana prima della visita di Leonas, Giuliano aveva celebrato, nel pieno rispetto della legittimità cristiana e del vescovo filo - ariano impostogli da Costanzo, la sacralità dell'Epifania, ora il nuovo augustus si affidò pubblicamente, allo scopo di vedere garantita la sua incolumità, agli Dei immortali. Contrapponendo, in base alla sua esperienza familiare condivisa e propagandata pubblicamente, all'assassinio cristiano la clemenza pagana, Giuliano, con segno rovesciato rispetto al prozio, costruiva una guerra di religione. Sicuramente le simpatie ariane vennero rapidamente meno ma alla lunga anche quelle verso il cristianesimo nel suo complesso.

Il nuovo esercito di Giuliano avrà, così, un nuovo carisma, nato dal fuoco della guerra civile, un carisma pagano.

Il movimento contro Costanzo II nato come fenomeno sociale, politico e istituzionale, come eredità della *baucardia* incarnata e guidata da Magnenzio pochi anni prima, divenne anche una guerra con motivazioni religiose. Il paganesimo divenne paradigma dell'equità fiscale e della contestazione del governo centrale espresso in Antiochia e Costantinopoli.

3.3.1.4.3. Giuliano usurpatore

La situazione mutava e cambiava radicalmente, dopo l'ambasceria di Leonas, anche l'atteggiamento personale del cesare - augustus per le Gallie.

Giuliano per primo e in prima fila, ora, incitava l'esercito e chiedeva a quello di abbandonare la Gallia per scendere in oriente, appropriarsi dell'illirico e fermare due orde barbariche che si stavano per abbattere sul Danubio, stimolate contro di lui dal cristianissimo Costanzo II, che non era nuovo a queste spericolate alleanze e che aveva già sperimentato proprio nella lotta senza esclusione di colpi contro Magnenzio.

I soldati, battendo le spade sugli scudi e suscitando un frastuono incredibile, si dichiararono disposti a

seguirlo fino in India, là dove si era perso Alessandro. Il trionfo dell'ellenismo in Gallia, con tutte le limitazioni del caso? Direi di sì.

Giuliano era il nuovo Alessandro per elezione popolare.

Un mito popolare e religioso si forgia tra 355 e 360 nella Gallia turbolenta, il mito di Giuliano che viene associato al paganesimo tradizionale, a quello di Costantino, a quello di Magnenzio e infine a quello di Alessandro il macedone.

3.3.1.4.4. L'attacco di Giuliano alla parte orientale dell'impero

Giuliano mantenne, però, il suo realismo.

Come prima cosa il 'nuovo Alessandro' si occupò inizialmente del Reno: innanzitutto fece imprigionare un importante e carismatico re germano, Videmario (e va scritto con l'inganno), che probabilmente era entrato nella scia diplomatica di Costanzo, poi passò il Reno, restituendo i favori alle tribù confinanti. Rinforzato l'apparato di fortificazioni, stabilì una difesa attenta e, poi, si determinò a passare in oriente, preferendo, però, utilizzare un asse di penetrazione non univoco, anzi triplice.

Un corpo di spedizione, passò le Alpi della Savoia, attraversando le regioni montuose di Norico e Rezia; una seconda armata scese in Italia, percorrendo la pianura padana e giunse alle Alpi Giulie; un terzo esercito, osservando un cammino più spregiudicato e posto sotto il diretto comando del principe, entrò nel cuore dei territori dei Germani, attraversò la foresta nera, in estrema segretezza e tra lo sgomento dei barbari, e alla fine sbucò intorno all'odierna Vienna. Da qui, essendosi impadronito di numerosi imbarcazioni fluviali, scese il corso del Danubio e apparve, quasi improvviso e non avvistato, a sole diciannove miglia da *Sirmium*, capitale della prefettura dell'illirico.

Il governatore dell'illirico, fedele a Costanzo, perse la testa e fuggì, abbandonando la piazzaforte e l'antica residenza palatina.

3.3.1.4.5. La morte di Costanzo II

L'avrebbe persa anche l'imperatore la testa, e non solo metaforicamente, se la morte, per un'improvvisa malattia non lo avesse colto a Tarso, il 3 novembre 361, mentre cercava di risalire verso l'illirico. L'imperatore, infatti, fu costretto a fermarsi nella cittadina di Mopsucrene, vicino a Tarso, giacché colpito da una febbre leggera ma persistente che non lo abbandonava mai e lo indeboliva sempre più e lo uccise nel quarantacinquesimo anno di età.

L'ultimo erede diretto di Costantino se ne andava e con lui, momentaneamente, le preoccupazioni per l'unità della Chiesa cattolica e per le contraddizioni in essa sviluppatasi e si apriva una parentesi, di per sé poco significativa, ma che rivelava energie e preoccupazioni che la rivoluzione costantiniana aveva, forse scioccamente, nascosto.

3.3.1.4.6. Giuliano imperatore: l'entrata in Costantinopoli

Giuliano venne accolto trionfalmente e con estremo calore in Costantinopoli.

Qui si svolsero le esequie di Costanzo II che il nuovo imperatore onorò e seguì, considerandolo pubblicamente come un ottimo predecessore; in quell'occasione funeraria Giuliano si rivolse verso il defunto imperatore paragonandolo a un fratello e approvò l'apoteosi organizzata dal senato della città a favore di Costanzo II. Costanzo II, poi, venne sepolto nella basilica dei Santi Apostoli secondo una procedura che riguarderà la maggior parte delle inumazioni imperiali nel mondo bizantino.

Giuliano, in tal modo, non descriveva il prodotto del suo nuovo governo come l'effetto di una svolta rivoluzionaria, ma come il naturale portato di una continuità dinastica.

Poi richiese la ratifica della sua elezione, in maniera quasi anacronistica, al Senato di Costantinopoli e concesse esenzioni fiscali ai suoi membri; rifiutò, infine, il titolo di *dominus*, apparecchiando una sorta di ritorno al principato originario, al principato augusteo.

Insomma Giuliano rinnegò formalmente la svolta di paragrafo che aveva prodotto, ma si trattò solo di forma, anzi di un formalismo necessario politicamente.

In questo particolare frangente, quindi, il suo comportamento, per tornare alle nostre riflessioni di poco

sopra, potrebbe, nuovamente, avvalorare la tesi del 'complotto' preordinato. In verità, però, un atteggiamento diverso e quindi rivoluzionario e misconoscente il suo precedente all'impero avrebbe significato una rottura profondissima non solo con la sua politica economica, fiscale e religiosa ma anche con la malferma istituzionalità del *primus inter pares*, di fondazione augustea. Giuliano non poteva rinnegare la sua dinastia, che pur detestava, senza che questo mettesse anche in discussione i fondamenti stessi del suo nuovo governo; l'ossequio verso il suo predecessore unito agli onori attribuiti al senato, addirittura anacronistici, disegnavano una *restitutio*, una restaurazione, della quale Giuliano si presentava come autore, descrivevano una costituzionalità perfetta della quale il nuovo imperatore aveva necessità per portare avanti il suo programma. Il suo programma di rinnovamento comportava, infatti, concretamente, un ritorno al passato, in campo religioso e finanziario, un ritorno a vedute dioclezianee, a un'economia assistita e calmierata, a una politica in cui argento e oro trovassero un nuovo equilibrio; lo vedremo bene a proposito della *siliqua* e del suo valore nel costituire le paghe dell'esercito.

3.3.1.4.7. Le purghe

Pietoso nelle forme verso il defunto imperatore, Giuliano fu, però, inflessibile verso il suo *entourage*.

Dopo l'intronizzazione in Costantinopoli il nuovo imperatore istituì una commissione con il dichiarato compito di giudicare i membri del precedente governo. Dopo l'istruttoria condotta dal *magister equitum* Arbizione, un tribunale riunito a Calcedonia e presieduto da Salustio condannò alla pena capitale il ciambellano Eusebio, Paolo Catena e Apodemio, il *comes largitionum* Ursulino, l'ex prefetto della Gallia Florenzio, che riuscì a evitare l'arresto fuggendo, e i funzionari Gaudenzio e Artemio, mentre un certo Tauro se la cavò con l'esilio a Vercelli e Pentadio fu assolto: l'intera classe politica che aveva fatto parte del governo di Costanzo II venne eliminata.

3.3.1.4.8. Le riforme radicali

Alle purghe si associò una drastica politica di tagli alla spesa per l'apparato centrale dello Stato e per il sistema fiscale, secondo l'esperienza già sperimentata in Gallia.

Vennero ridotti i ruoli dei *notarii*, del personale della burocrazia centrale e licenziati la stragrande maggioranza dei delatori del fisco, i cosiddetti *agentes in rebus* e i *curiosi* che al contrario era stati altamente stimati durante il governo di Costantino e di Costanzo II.

Poi si formò una nuova squadra di governo, radicalmente diversa da quella precedente.

Suoi collaboratori furono Salustio, Euterio, Oribasio, Anatolio, Mamertino, Ninfidiano e Memorio. Oltre alle sue guide spirituali Massimo e Prisco, intrattenne o invitò a corte i suoi vecchi maestri Mardonio, Nicocle ed Ecebolio, lo zio Giulio Giuliano, i cristiani Cesario, medico e fratello di Gregorio di Nazianzo, Aezio e Proeresio. I suoi luogotenenti militari furono i *magistri equitum* Gioviano, Nevitta e Arbizione, e il *magister peditum* Agilone, che era un alamanno.

Si affermava una classe dirigente del tutto nuova, eclettica, sempre di origini barbare o provinciali e trasversale tra cristianesimo e paganesimo.

3.3.1.4.9. Un unico e nuovo impero

La rivoluzione *gallicana* era esportata, secondo forme e prospettive dinastiche inimmaginabili per Magnenzio e, ancora una volta, l'occidente affrontava l'oriente, esattamente come ai tempi di Costantino ma con un segno diametralmente opposto.

La complessa cultura del nuovo imperatore, però, spingeva perché le due parti dell'impero si riducessero, magari attraverso una complessa riforma religiosa, in una sola.

L'oriente era l'impero, precisamente come lo era l'occidente, e, malgrado le sue truppe *gallicane*, Giuliano non avrebbe abbandonato la guerra persiana come non avrebbe declinato alla sua politica economica che, valida nelle Gallie, immaginava decisiva anche in Siria.

L'impero si riunificava, per l'ennesima volta, ma per l'ultima volta, e alla base di questa

riconciliazione, stava una perfetta e supposta, forse, simmetria di relazioni, di provvedimenti sociali, fiscali e religiosi e l'idea di una grande impresa militare contro la Persia, che richiamava la mitologia di Alessandro Magno.

3.3.1.5. Un platonico all'impero: Galilei, Ebrei e Pagani

3.3.1.5.1. La conversione di Giuliano

Fu nell'estate del 361 che avvenne la conversione pubblica di Giuliano, dunque qualche mese prima di assurgere all'impero e fu una conversione coronata da divini segni, esattamente come quella dello zio, ma di segno opposto, avvenuta cinquanta anni prima.

Flavio Claudio percepiva la presenza del divino intorno a sé, nel sonno gli Dei gli accarezzavano i capelli o gli stringevano la mano e lo avvertivano di rischi e pericoli che lo minacciavano. Gli dei, quelli della tradizione pagana, erano lì per consigliarlo e guidarlo nelle sue intraprese.

La morte di Costanzo era un primo segno della preferenza divina verso il principe, quasi in 'una morte dei persecutori' rovesciata. Di fronte alla potenza di questa alleanza divina, si poteva anche manifestare disinteresse e non aperta avversione verso la religione del 'ramo assassino' dei costantinidi.

E, infatti, così fu.

3.3.1.5.2. L'editto di tolleranza generale

Appena giunto al principato, emise un editto che, nello spirito, assomiglia a quello emanato da Costantino e Licinio, nel 313, un editto, cioè, di tolleranza generale, giacché, pensa l'imperatore: "né il fuoco, né l'acciaio possono sradicare dalla mente dell'uomo le opinioni sbagliate". Era dunque assolutamente inutile usare la forza in materia religiosa.

Con il cristianesimo toccava convivere, il paganesimo, però, accampava diritti eguali e in generale il pensiero greco diritti estremamente superiori.

Inoltre, l'editto di Giuliano stabiliva il risarcimento verso i templi che erano stati danneggiati da Costanzo II e riproponeva il finanziamento pubblico del culto pagano. Insomma, il nuovo principe si comportava come se, nel trentennio precedente, si fosse sviluppata nell'impero un'autentica persecuzione anti pagana e riprendeva gli editti filo cristiani della sua dinastia in chiave rovesciata: risarcire i pagani.

Soprattutto, ora, il paganesimo ritrovava una nuova ispirazione intellettuale.

3.3.1.5.3. Ebraismo e cristianesimo

Profondissimi furono i riferimenti culturali in questa operazione che rivelano una notevole analisi storica del principe e dei suoi collaboratori.

Il riferimento, per lui che aveva avuto un'educazione cristiana, fu il Vangelo di Giovanni, letto in chiave critica ma attenta e, come dire, rispettosa; ebbene, Giuliano pensava, o iniziava a pensare, che il cristianesimo non fosse affatto figlio diretto e naturale dell'Ebraismo, ma che ne rappresentasse, al contrario, una pericolosa deviazione. Alla fascinazione di questo deragliamento erano stati portati gli emarginati del mondo ebraico, i Galilei (per lui Galileo e Cristiano divennero sinonimi) del tutto estranei alla profondità del messaggio biblico. I Galilei erano sempre stati più lontani dalla luce e compresi in analisi oscure e adatte a popoli inferiori, in buona sostanza, popoli accecati dalla divinità della luce imperiale, incapaci di comprenderla e infastiditi da quella proprio perché abituati alle tenebre e per questo finiti in un odioso e sragionato contrasto con quella.

I cristiani, dunque, secondo Giuliano, erano il prodotto dell'emarginazione etnica e di una ignoranza viscerale e una comunità governata da un profondo risentimento, non così gli Ebrei, anzi.

Quasi che Tito non fosse esistito e il suo 'ebraismo da cortigiani' non si fosse sposato con le prime, timide, sette cristiane, Giuliano si propose di perseguire una politica filo ebraica, che lo portò fino al punto di progettare la riedificazione del Tempio di Gerusalemme.

La rivalutazione della Bibbia e delle sue esegesi avevano tutto il sapore di un'aperta critica contro il cristianesimo che era la versione etnicamente depotenziata dell'ebraismo ed era la religione tipica delle

etnie incapaci di indipendenza e autonomia.

3.3.1.5.4. Le polemiche cristologiche

Le coeve diatribe cristologiche tra Apollinaristi e Diodoristi delle quali il nuovo principe era a perfetta conoscenza e capace di comprendere in ogni argomentazione, lo infastidivano e gli apparivano pervase da una oscurità che solo un 'nemico dell'umanità' poteva tessere.

Giuliano riteneva che il cristianesimo, oltre che essere una religione perdente per l'impero e la sua prospettiva carismatica, non fosse neppure in grado di fornire per quello un referente stabile e univoco. Credeva, inoltre, al contrario del suo predecessore, che non fosse il caso, per l'imperatore, di ricercarlo o suscitarlo.

Il cristianesimo era solo ed esclusivamente una professione di fede problematica, estranea alle grammatiche del mondo classico, e capace di procurare danni all'impero. Tanto valeva, allora, dimostrarsi disinteressato nei suoi confronti, sia negativamente che positivamente: né favori né censure, né privilegi né persecuzioni, ma un'autentica indifferenza.

3.3.1.6. Dal disinteresse all'ostilità

Dall'altra parte la Chiesa Cattolica pretendeva lo sguardo imperiale e, di converso, lanciava i suoi occhi sulla corte e l'impero; tutto quello che era accaduto tra Costantino e Costanzo non faceva che confermarlo.

Dunque una dichiarazione di 'neutralità' era, di per sé stessa, per il contesto in cui si muoveva, una dichiarazione ostile. Non crediamo che Giuliano ne ebbe consapevolezza fin da subito, ma possiamo ragionevolmente ipotizzare che, quando la acquisì, ritenne la situazione religiosa fortemente compromessa e che, in qualche misura, fosse necessario cambiare registro e abbiamo l'impressione che questo puntualmente avvenne.

3.3.1.6.1. Tra ariani e ortodossi

Per il momento, comunque, il trentenne augustus si limitò a registrare, per così dire amministrativamente, le diatribe intervenute in seno al clero cattolico.

Dunque, anche in spregio dell'arianesimo di suo zio Costanzo, reintegrò i vescovi anti - ariani ai loro seggi; così Giorgio di Macedonia, che era stato imposto militarmente al seggio patriarcale di Alessandria nel 355, fu rimosso e al suo posto fu reintegrato il patriarca ortodosso Atanasio. In genere, Giuliano favorì, ma con estremo distacco, gli ortodossi nel conflitto interno alla *ecclesia catholica*.

Per quanto, invece, riguardava coloro tra i cristiani che si erano posti, da *heretici et scismatici*, aborriti da Costantino, Costante e Costanzo II, al di fuori dell'ortodossia o, ancora di più, quelli che si erano mantenuti sul solco della tradizione pagana, ebbero nessun provvedimento restrittivo, anzi.

3.3.1.6.2. I donatisti dell'Africa

Giuliano, infatti, sospese la persecuzione contro i donatisti in Africa, permettendo il loro culto pubblico e inserendolo nel suo editto di tolleranza. In tal maniera il nuovo imperatore, non ancora apertamente apostata, ma certamente già non ortodosso, intendeva ricucire una relazione tesissima tra latifondo ed economia pastorale che aveva nutrito e alimentato la crescita del donatismo nelle campagne e l'affermazione dell'ortodossia cattolica nelle città africane.

La chiesa cattolica africana non poteva essere contenta e non lo fu: questo venire meno dell'appoggio imperiale alle sue posizioni avrebbe potuto, nel tempo, determinare la crisi della 'unicità della testimonianza', sulla quale il processo persecutorio, elaborato fino dai tempi di Costantino, si basava, e rinforzare la contestazione donatista contro l'oggettività dei sacramenti e contro la mediazione liturgica nella relazione con Dio.

Ma non ci furono sconti, per nessuno, nell'ambito della rinnovata tolleranza generale in campo religioso. Non ci furono sconti soprattutto, poi, in una situazione come quella africana, dove le classi contadine povere appoggiavano il donatismo e denunciavano da decenni il potere imperiale schierato,

fino ad allora, a favore della Chiesa ortodossa e cattolica, come il risultato di una scelta di campo sociale dell'imperatore a favore del grande latifondo di ascendenze italiche.

Giuliano, però, ama le classi più povere perché è convinto del fatto che risiede in queste la forza dell'impero e non permette, quindi, a questioni confessionali e religiose di mettere in discussione e in difficoltà il programma economico e sociale che ha in mente.

3.3.1.6.3. La ribellione di Atanasio

Insomma, secondo l'opinione e la legge dell'imperatore, possono coesistere più chiese cristiane, senza che, per questo, lo stato debba intervenire nella questione, come, d'altronde, possono coesistere professioni di fede religiosa estremamente diverse tra di loro e anche qui lo stato non interverrà.

Il vescovo di Alessandria, Atanasio, si dimostrò, allora, per quello che era: un integralista *ante litteram*. Malgrado il suo reintegro principiò nuovamente a fomentare la plebe di Alessandria contro l'imperatore.

Giuliano lo depose, crediamo a malincuore, soprattutto perché si vide costretto a entrare in scelte che non avrebbero dovuto riguardare il suo ministero. Atanasio, allora, si diede nuovamente alla macchia, ben protetta dal deserto della Tebaide. Il copione scritto ai tempi di Costanzo II, insomma, si ripeteva.

Nel 361, per la gerarchia della *ecclesia catholica*, l'indifferenza non poteva sussistere, l'indifferenza era sempre più scambiata per ostilità; la dialettica del mondo greco e classico era, definitivamente, cancellata e la testualità presunta dell'interpretazione prendeva il posto alla sua grammatica.

Crediamo che Giuliano si rese conto, con orrore, di tutto questo.

3.3.1.7. Il sacerdozio di Sol

3.3.1.7.1. La chiesa solariana

L'ostilità palese e aperta alla fine si espresse non con una persecuzione, che appare definitivamente al di fuori delle direttive, orizzonti e sensibilità del giovane imperatore e anche dalla storia dell'impero, ma con una serie di provvedimenti volti a emendare la presenza cristiana nell'esercito e nell'amministrazione.

Furono azioni limitate, volte ad affermare il carisma del nuovo indirizzo di governo e, certamente, destinate a limitare la potenza acquisita dalla *catholica ecclesia* dentro le istituzioni militari e civili. Si faceva, inoltre, riferimento in quelli alle Gallie e al suo esercito scarsamente cristianizzato, individuando in talune e precisate energie la salvezza e prosecuzione dell'impero e queste 'risorse energetiche' erano pagane.

Soprattutto, Giuliano pensava, ma sarebbe meglio scrivere sognava, a una costruzione religiosa di tipo emanativo, capace di obliterare le esperienze localiste e orizzontali del politeismo tradizionale al cui vertice stesse *Sol - Mitra* e la cui gerarchia fosse strutturata a imitazione di quella cattolica. Una gerarchia centralizzata, dunque, sconosciuta al pensiero pagano, alla sommità della quale stava Giuliano stesso.

Il neo - platonismo offriva a questo impianto il naturale palinsesto filosofico attraverso la graduale ascensione dal molteplice verso l'ineffabile e indescrivibile sommo uno e, quindi, la confessione religiosa ideata dall'imperatore era razionalmente determinata e governata dalla razionalità incarnata, l'augusto in persona.

Le Gallie e l'ellenismo si confondevano e facevano attribuire all'imperatore l'epiteto, a nostro giudizio ingiusto, di apostata, perché, semplicemente, appena ebbe l'età della ragione Giuliano abbandonò il cristianesimo, che non fosse quello impostogli dalla ragione di stato e da Costanzo II.

3.3.1.7.2. Le purghe nell'esercito

Al contrario, senza rinnegare il cristianesimo, ma tutelandolo fino a quando questo non si scontrasse apertamente con la nuova prospettiva carismatica, Giuliano cercava di ritrovare, tra le carezze oniriche sui suoi capelli di Marte, le carezze sulla testa dell'impero, che il giovane principe

spesso racconta, quelle blandizie che Costantino e Costanzo II avevano rinnegato e diminuito. Si ritornava, dunque, non a una persecuzione generalizzata, ma ai provvedimenti limitati all'esercito che erano stati sperimentati da Diocleziano nel 297 e all'espulsione di molti cristiani dall'amministrazione pubblica e anche dalle scuole.

L'esercito gallico e occidentale che faceva riferimento a Giuliano doveva sostituire quello siriano e anatolico e profondamente cristianizzato che aveva fatto riferimento a Costanzo II? La rivoluzione *gallicana*, una volta esportata in oriente, aveva pure dei portati religiosi?

Riteniamo che fossero sicuramente questi l'obiettivo e il pensiero del nipote di Costanzo Cloro.

3.3.1.8. La politica economica

3.3.1.8.1. Il calmere sui grani

Lo staff del nuovo principe, Secundo Salustio, Mamertino, Aurelio Vittore, tra gli altri, staff intramontabile anche dopo il suo tramonto, si configura come una presenza stabile nella vita dello stato, condivisa dai successori di Giuliano, fino a che i motivi anagrafici non vennero a interporci contro questa continuità.

Giuliano è un Costantino di un altro segno anche in questo campo: deflazionismo e politica favorevole alle masse popolari. Lo schema applicato in occidente, viene scritto per l'oriente.

Flavio stabilì un calmere sui grani, con valori stabiliti in *solidi*, in divisa aurea, dunque rispettando il corso 'non forzoso' della moneta istituito dallo zio, ma che al pari di quello di Gallo, tra l'altro suo fratello di sangue, fece fremere la borghesia antiochiana e la contestazione della borghesia della città si arricchiva di questioni religiose. Non ci fu, quindi, il recupero integrale del deflazionismo di Diocleziano che aveva difeso il valore nominale dell'argento contro quello dell'oro e fissato i prezzi in *danari* ma in ogni caso il costo del frumento diminuì di due terzi.

3.3.1.8.2. L'alleggerimento della struttura centrale dello stato

Poi, il nuovo principe epurò dall'amministrazione civile (e anche qui allontanamenti non assassini) i consiglieri economici inflazionisti di Costanzo e tutti gli *exactores* ancora in circolazione. Insomma realizzò la diminuzione generalizzata delle tasse, la diminuzione della spesa pubblica e il dominio monetario dell'economia. L'occidente e l'oriente combaciavano, ora.

Se i borghesi e i curiali protestarono, le masse diseredate dell'oriente acclamarono.

Giuliano sentiva la sua rivoluzione 'occidentale e pagana' vicina alla realizzazione, nonostante i Galilei e la loro irrimediabile oscurità.

3.3.1.9. Alessandro Magno

3.3.1.9.1. La Persia e la rivoluzione

Non sappiamo perché questa nuova voce occidentale e pagana continuava a esigere la guerra in oriente; riteniamo che l'emulazione del mito di Alessandro sia, certamente, una spiegazione perfettamente in linea con la mentalità dell'epoca e sia stata una componente, anche importante, nel determinare questa scelta.

La conquista della Persia, perché quello appare davvero l'obiettivo finale di Giuliano, però, si spende anche sotto un altro aspetto che si coniuga, per certi versi si lega, con il primo: la campagna sassanide avrebbe realizzato un'unità commerciale e militare tale da rendere la storia dell'impero diversa da quella precedente sotto l'aspetto sociale e politico, procurando un'immensa e risolutiva ricchezza e un'incredibile sicurezza militare. Il livello mitico (Alessandro), carismatico (neo – paganesimo solariano) e politico (la conclusione delle prospettive più ambiziose dell'imperialismo romano) coincidevano in un unico livello e apparato immaginario e ideologico.

La 'rivoluzione' in atto di questo incredibile e raffinatissimo governo che verrebbe da dire, a noi, lontani da qualsiasi fascinazione religiosa, più adatto agli Dei che ai comuni mortali era, alla fine, la realizzazione di tutti gli obiettivi di politica interna e internazionale che l'impero si era dato dai tempi

di Augusto, andando oltre Augusto, passando per i disegni di Marco Aurelio, intorno alla latinizzazione di Germania e steppe ucraine, e all'utopia dirigista ed egalaritaria di Diocleziano. Ed è forse per questo, per questa combinazione di fattori, di commistione tra tradizionalismo e rivoluzione, *restitutio et renovatio*, che Giuliano, accarezzato tra i capelli nel sonno da chissà quale divinità, decise che era nell'oriente più profondo la statera che misurerà il valore delle sue intraprese governative.

3.3.1.9.2. La guerra in oriente

La connotazione sociale, 'diocleziana', della sua impresa si rivelò nelle forme in cui Giuliano decise di istituire il salario dei soldati il cui soldo è costituito non da *aurei* ma da *siliquae*, cioè denari in argento. Non si trattava solo di una scelta contabile ma ideologica: in alcuni indirizzi il cesare, infatti, esortò i legionari ad accettare questo tipo di pagamento, giustificandolo con il fatto che l'esercito doveva condividere la moneta della povera gente che era il cuore e centro dell'impero 'rinnovato'. Quindi si pagheranno i soldati con i denari deprezzati di argento, introducendo una scommessa economica, sociale e politica. A completamento di questo egalaritarismo e a sua rappresentazione, il principe decise di dormire sotto le stesse tende della truppa e di dividerne la razione alimentare, e sa, lui innamorato del Vangelo di Giovanni, pur pagano, che quella era la nuova, sincera e onesta, nei confronti dell'impero, dimensione del comando militare.

Poi si manifesta la dimensione carismatica poiché Giuliano è, anche, convinto del fatto che i suoi Dei aiuteranno lui e la Repubblica a conquistare l'Asia, quell'Asia che aveva messo in difficoltà il suo predecessore, Costanzo II, provando la superiorità del suo nuovo orientamento religioso, riassunto in una frase: laddove aveva fallito il cristiano Costanzo avrebbe avuto successo il pagano Giuliano.

Infine l'aspetto, il livello militare, di quest'operazione si palesa con una mobilitazione di sessantacinquemila uomini, circa un quinto del potenziale bellico dell'impero.

Affidò trentamila di questi armati a Procopio con il compito di penetrare in Persia dall'Armenia, producendo una manovra avvolgente e accerchiante; lui, per parte sua, attaccherà direttamente i Sassanidi in Mesopotamia, prenderà, contro tutti i vaticini pagani, Ctesifonte e, addirittura, dominerà la Persia, fino a sfiorare l'India.

Secondo Giuliano, i suoi legionari *gallicani* hanno l'esperienza necessaria per farlo, hanno, inoltre, un imperatore legionario, ma soprattutto i suoi soldati hanno, sotto lo scudo, una grande rivoluzione, l'unica capace di unificare oriente e occidente e di distruggere la minaccia persiana: non si tratta solo di competenze tecniche ma di motivazioni ideologiche.

3.3.1.9.3. La presa di Ctesifonte

La campagna fu travolgente: la Mesopotamia fu conquistata e insieme con quella Ctesifonte, l'imprendibile Ctesifonte. I Persiani abbandonarono l'Eufrate e la rivoluzione *gallicana* si affacciava sul Tigri, davanti all'altopiano iranico e alle vie verso l'India.

Per Giuliano si trattava di colpire il grosso dei Persiani, infliggendo loro una sconfitta definitiva per, poi, dilagare fino all'Indo. Era, però, necessario ottenere quella grande affermazione militare.

I sassanidi di Sapore, invece, adottarono una tattica intelligente di fronte all'irruenza dei romani: ripiegarono verso est, non concentrandosi in alcun punto, ma lasciandosi dietro devastazioni, campi bruciati, villaggi abbandonati e deserti e lasciando su quel terreno piccole guarnigioni pronte ad azioni di disturbo e di guerriglia. Mentre i romani, al contrario, distendendosi pericolosamente in territorio nemico e allungando le loro linee avevano assoluta necessità di ottenere uno scontro rapido e in tempi brevi.

La tattica di Sapore, la grande ritirata, fu accompagnata da un altrettanto intelligente campagna di falsificazione informativa. L'esercito di Giuliano avanzava in territorio nemico utilizzando come base logistica una flotta fluviale sul Tigri, forte di ben duemilacinquecento navi, che teneva aperte le comunicazioni ovest - est e garantiva rifornimenti e sostegno all'avanguardia. Alcuni informatori riportarono la falsa notizia che i Persiani si stavano, finalmente, concentrando poco al di là del Tigri. Giuliano e il suo *entourage* caddero nel tranello, determinandosi a riunire ogni forza ed evitare ogni spreco. La grande flotta, così, che richiedeva un'abbondante scorta, venne data alle fiamme perché tutti avrebbero dovuto partecipare alla battaglia definitiva.

L'esercito romano avanzò, così, contro il nulla, trovandosi rapidamente in una difficile situazione strategica: non si poteva tornare indietro e i rifornimenti, disturbati dalla guerriglia, potevano ora solo giungere le vie di terra, estremamente vulnerabili.

Secondo le fonti, Giuliano era furente e cercava il nemico, lo cercava in nome dei suoi Dei, allo scopo di fortificarli e rincuorarli, ma principiò a confessare ai suoi collaboratori di sentirsi abbandonato da Marte. I romani non evitarono gli scontri, ben al di là del Tigri, e li vinsero tutti, con l'imperatore che si poneva sempre in testa alle sue legioni, esponendosi in prima persona; furono attaccate e distrutte molte roccaforti della guerriglia persiana ma non si poteva affrontare in campo aperto Sapore e il grosso del suo esercito.

3.3.1.9.4. La morte dell'imperatore

Il 25 giugno 363 presso il villaggio di Toummara, mentre, come suo solito, rinvigoriva e incitava i soldati alla battaglia, Giuliano fu quasi sicuramente colpito da una lancia nemica. Sapore, nel suo resoconto, afferma che si trattò di una lancia cristiana, e dunque di un tradimento o addirittura di un ammutinamento, ma non ci sono motivi per credere alla sua versione, che pure è interessante. Due giorni dopo, il 27 giugno, il giovane principe spirava sotto una tenda militare, ad appena trentadue anni.

Il suo successore, Gioviano, riprese in mano le bandiere del cristianesimo, si affrettò a raffreddare la gioia dei vescovi per la scomparsa del 'persecutore', cedendo tutta la cristianissima Mesopotamia e gran parte della ancora più cristianizzata Siria (Nisibi compresa nel prezzo) allo zoroastriano Re dei Re della Persia.

Ma Gioviano non era un apostata.